

**Santa Croce e Santo Volto**  
**Contributi allo studio dell'origine e della fortuna**  
**del culto del Salvatore (secoli IX-XV)**

*a cura di*  
Gabriella Rossetti



CM

D 03 DEC. 13

GISEM - EDIZIONI ETS

NA 2014.155

*Questo volume viene stampato con un contributo M.U.R.S.T.*

© Copyright 2002  
Edizioni ETS, Pisa  
piazza Carrara 16/19

ISBN 88-467-0537-8

## **Santa Croce e Santo Volto.**

### **Introduzione allo studio della diffusione del culto del Salvatore attraverso le immagini**

DI MICHELE BACCI E GABRIELLA ROSSETTI

Nel corso degli ultimi quindici anni una crescente attenzione è stata prestata alla storia del culto delle immagini nel Medioevo; studiosi di diversa formazione – storici, storici dell'arte, semiologi, antropologi – hanno dimostrato uno specifico interesse per questo tema, accordandogli quella dignità scientifica che a lungo gli è stata negata. Opere come *The Power of Images* dell'americano David Freedberg (1989) e *Bild und Kult* del tedesco Hans Belting (1990) ci hanno abituato a guardare alle effigi destinate alla venerazione non più come i prodotti di una misteriosa «cultura folklorica» priva di determinazione storica e geografica, bensì come i paradigmi di una forma di comunicazione figurativa che non coincide esattamente col tradizionale concetto di «arte». Nel campo specifico della medievistica, le ricerche di studiosi come, fra gli altri, Gerhard Wolf, Alexei Lidov e Jean-Marie Sansterre hanno messo in risalto il ruolo svolto dalle immagini sacre come elementi cruciali di quella singolare forma di creatività umana che si esprime nella vita rituale e nelle pratiche devozionali, indagando le tappe del loro sviluppo, attraverso l'analisi delle testimonianze iconografiche e dei documenti testuali, nelle diverse epoche e in contesti determinati.

Una parte consistente dei contributi della recente storiografia è stata dedicata alle immagini dei protagonisti della fede cristiana, privilegiando quella che, per la complessità dei significati che è chiamata a interpretare, è l'effigie più importante e allo stesso tempo più paradossale, il *volto* di Cristo, rappresentazione circoscritta e percettibile di Dio nella forma della sua umanità incarnata: il volume miscelaneo *Holy Face* (1998) e la grande mostra romana *Il volto di Cristo* (2000), entrambi curati da Gerhard Wolf, hanno evidenziato molto eloquentemente la crucialità di questo tema, prendendo le mosse dalle cosiddette *acheropite* o effigi che, per esser prodotte per contatto col corpo di Cristo o per via prodi-

giosa nella natura, si ponevano in una mal comprensibile posizione liminale fra la rappresentazione e l'impronta. Questi bizzarri oggetti, assieme ai ritratti creduti dipinti da san Luca, furono percepiti per secoli, da Bisanzio all'Occidente, come gli autentici archetipi della figurazione cristiana: riprodotti, copiati e ancor più interpretati, costituirono a lungo un punto di riferimento per qualsiasi immagine che ambisse ad evocare efficacemente il mistero della natura insieme divina e umana di Gesù, il Nazareno.

Focalizzando dunque tutta l'attenzione sui dettagli fisionomici del volto, inteso come la parte più nobile del corpo, le antiche icone alludevano sinteticamente, per metonimia, alla globalità del personaggio rappresentato, nella pienezza dei suoi attributi spirituali. Questa caratteristica poteva essere letta, a seconda dei punti di vista, sia come un limite sia come un vantaggio specifico del mezzo figurativo, come di fatto accadde, con esiti anche drammatici, durante le controversie iconoclastiche dell'VIII e IX secolo: come può esistere, si diceva, il ritratto di un personaggio che partecipa della natura divina? Può un'immagine, che emula illusionisticamente la natura, rappresentare ciò che non può essere circoscritto e la cui unica vera icona è costituita dal pane e dal vino dell'Eucarestia? Non dovrebbe l'uomo accontentarsi di raffigurare Dio in modo simbolico, nella forma della croce aniconica? Un passo della vita paleoslava di san Cirillo (IX-X secolo) illustra eloquentemente questo dilemma:

[Il patriarca iconoclasta Giovanni Grammatico] cambiò discorso e disse: «Dimmi, giovanotto, come mai noi non veneriamo né bacciamo una croce se è spezzata, e invece non abbiamo ritegno di prestare onore ad una icona, anche se la sua pittura riproduce [la persona] soltanto fino al petto?». Il filosofo [Cirillo] seppe rispondere: «La croce si compone di quattro parti e se gliene manca una, non presenta più la sua forma; un'immagine invece solo dal volto presenta la forma e la somiglianza di colui, per il quale è stata dipinta. Chi la vede non vi scorge il volto di un leone né di un leopardo, ma la forma del primo [Modello umano]» (*Vita slava di san Cirillo*, V, 17-18, nella traduzione di V. Peri, *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*, Milano 1981, p. 69).

L'icona o la croce, oppure l'icona e la croce? Questa domanda riassume in sé l'essenza stessa della teologia cristiana, fondata sul dogma dell'Incarnazione e della sua ripetizione rituale nella liturgia eucaristica, e costituisce una delle chiavi interpretative più im-

portanti di cui tener conto nello studio del culto delle immagini nel Medioevo. Questo volume, che raccoglie i frutti di un seminario Gisem svoltosi a Pisa nel settembre del 1997, propone, nel tentativo di leggere in filigrana una possibile linea di sviluppo, una riflessione sulla storia del culto del Salvatore come tradizione venerabile che, attraverso una serie ininterrotta di contaminazioni, si arricchisce continuamente di nuovi significati, strettamente interrelati fra loro, di ordine sia teologico-sacramentale che devozionale e figurativo. La necessità di intrecciare competenze e metodologie diverse è posta in evidenza dalla compartecipazione di storici e storici dell'arte alla stesura dei singoli contributi, ciascuno dei quali, trattando un tema particolare, offre a suo modo una risposta alla vera o presunta dicotomia, espressa nel titolo, tra *Santa Croce* e *Santo Volto*.

Alcune problematiche che emergono nei quattro saggi meritano di essere poste in evidenza. In primo luogo si osserverà come la tradizione dei testi, nella fattispecie di genere liturgico o agiografico, rimanga il canale privilegiato per la diffusione del culto del Salvatore e delle sue immagini carismatiche e «ierofaniche»; l'analisi di questa documentazione nel suo sviluppo storico, come emerge in particolare dal contributo di Bacci, permette di individuare le tappe principali di questa vicenda, ossia la definizione delle tradizioni relative alle icone di Cristo nel contesto delle controversie iconoclastiche, la loro introduzione in Occidente in età carolingia e ottoniana, la promozione in chiave romana che giunge a un punto di svolta col concilio lateranense del 1215, la crescente interazione con i culti delle reliquie cristologiche che si radicano in Europa dopo la spoliatura dei tesori di Costantinopoli in seguito alla crociata del 1204, la reinterpretazione in chiave eucaristica, diffusa dalla nuova religiosità legata agli Ordini mendicanti, e l'impiego sempre più frequente degli oggetti figurativi nelle pratiche devozionali laiche del tardo Medioevo. Punto cruciale di questo sviluppo è la contaminazione tra il motivo del sangue e il culto del crocifisso, che segna il passaggio, nelle tradizioni leggendarie occidentali come nelle manifestazioni artistiche tra l'XI e il XIII secolo, dall'icona alla statua tridimensionale di Gesù sulla croce. L'allusione eucaristica presente sin dall'inizio nella storia dell'effigie trafitta di Beirut diviene, nel corso del tempo, sempre più esplicita e si incontra con l'esigenza di visualizzare in

modo sempre più concreto e tangibile la realtà fisica del Cristo incarnato, quale è espressa misticamente nel rito della consacrazione dell'ostia.

Il *Volto Santo* di Lucca e la tipologia di crocifissi scolpiti alla quale esso appartiene, di cui è questione nel saggio di Francesca Pucci Pertusi, si pongono all'incrocio di molti di questi problemi. Il dibattito sull'effigie lucchese ha posto in evidenza una forte discordanza tra quanto emerge dalla documentazione testuale relativa alla nascita del culto e le più recenti ipotesi di datazione della statua del duomo di Sansepolcro, che, sulla base delle analisi al carbonio 14, si è fatta risalire ai secc. VIII-IX ed è stata interpretata come l'originale *Volto Santo*. Questa proposta dev'essere fatta oggetto di un'attenta riflessione soprattutto per quanto riguarda le sue possibili implicazioni storiche, ecclesiologiche e teologiche: se si rivelasse plausibile, dovremmo ammettere l'esistenza in età carolingia di un culto del Salvatore già affermato secondo modalità che ci sembrerebbero assai più familiari verso il X-XI secolo; appare dunque indispensabile approfondire lo studio comparato delle testimonianze figurative e testuali su questo punto specifico, in modo da valutare la possibilità di colmare una lacuna che, al momento, appare ancora piuttosto vasta. D'altra parte, appare nondimeno evidente che l'età carolingia, tanto ricca di sollecitazioni verso le immagini e il loro culto, segna una tappa cruciale, ancorché difficile da interpretare, dello sviluppo della devozione all'effigie di Cristo. Inoltre, le vicende del crocifisso lucchese esemplificano molto eloquentemente il dilemma presentato nel titolo del volume, giacché fino a tarda epoca rimane forte l'ambivalenza tra la *Croce* e il *Volto*, che talora sembrano descritti come oggetti distinti, talaltra sembrano identificarsi.

Il momento successivo, quello che vede Roma protagonista dell'attività di promozione della devozione cristologica, è rappresentato in questo volume dal saggio di Mario Sensi, che ha seguito la diffusione dell'iconografia e del culto del Volto Santo nell'area umbro-marchigiana tra il XII e il XV secolo, utilizzando molta documentazione ancora inedita. Il lavoro pone in evidenza che, accanto alle copie dell'immagine lucchese, esistono filoni alternativi che sembrano riallacciarsi ad archetipi diversi, per i quali è proposta un'origine romana: il Cristo trafitto del Laterano?

La raccolta sistematica della documentazione figurativa si rive-

la essenziale per l'individuazione dei singoli passaggi che, attraverso confusioni e contaminazioni, hanno portato allo stabilizzarsi di una tradizione intorno a una singola immagine di culto; l'estensione di operazioni di questo genere ad altre aree geografiche sembra pertanto auspicabile, insieme con l'analisi comparata delle testimonianze trasmesse nei libri liturgici (pensiamo a quante indicazioni si possono trarre dall'oscillazione delle feste nelle consuetudini locali); un censimento generale così fatto potrà rivelarsi di estrema utilità per approfondire la conoscenza delle modalità della diffusione del culto della Croce e/o del Volto del Salvatore, per interrogarsi sui significati di cui esso fu arricchito, di tempo in tempo, nei diversi contesti e, da ultimo, sul suo effettivo legame con la tradizione lucchese del Volto Santo.

Per converso, la situazione illustrata nel saggio di Vitolo, riguardante Napoli e il Regno meridionale dove il culto della croce rimase a lungo prevalente, pone in evidenza la continuità con la tradizione più antica; il *Volto Santo*, nella sua forma lucchese, vi fa comparsa solo molto tardi e non riesce a sostituirsi alle tradizionali *staurite* cittadine. Questo relativo insuccesso ci invita a riflettere sulle modalità di diffusione dell'immagine lucchese: in che modo essa poté espandersi e chi fu via via l'agente di tale espansione? Il ruolo dei mercanti, a cui spesso si è fatto riferimento, dev'essere oggi almeno in parte ridimensionato e si deve riconoscere all'iniziativa dei devoti e degli Ordini mendicanti un'importanza maggiore di quanto si è fatto finora; anche per questo, solo una raccolta sistematica dei dati in nostro possesso permetterà di tracciare una linea interpretativa in grado di rispondere ai tanti quesiti ancora aperti.